

Lion Feuchtwanger

Odisseo e i maiali

Traduzione di Enrico Paventi

Con *Il viaggio di Ulisse è sempre senza ritorno*
di Claudio Magris

nottetempo

Odisseo e i maiali ovvero Il disagio della civiltà

1

Cantami, o musa, il secondo viaggio dell'avidio di conoscenza Odisseo nella terra dei Feaci; giacché il poeta nulla ci disse al riguardo.

All'epoca si trovava però l'illustre Odisseo, il paziente che molto errò, il piú scaltro tra gli uomini, alle soglie della vecchiaia. Trentatré anni aveva allorché era partito per Troia, un decennio era rimasto dinanzi a Troia, un decennio ancora aveva vagato per i mari. Altri sette anni erano trascorsi da quando aveva ucciso i Proci, che gli avevano insidiato la sposa, la nobile Penelope, e dilapidato le sostanze, torma di sfrontati. Egli li aveva però uccisi tutti senza soffermarsi a distinguerne le colpe, grandi o piccole che fossero, e fatte sprofondare nell'Ade le anime afflitte.

Sessant'anni ormai aveva dunque Odisseo. Lentamente gli si incurvavano le spalle possenti, piú pingue era la carne intorno alle ossa e i suoi occhi non brillavano piú come in passato. Gli si era inoltre spezzato qualche dente, che stava quindi nella sua bocca tronco e nerastro, altri gli erano caduti del tutto, e spesso egli

7

stentava a strappare dall'osso la succulenta carne del castrato o del vitello. E se ora avesse dovuto tendere l'imponente arco col quale a suo tempo aveva abbattuto i vili Proci, a dover sostenere gran parte dello sforzo sarebbe stata probabilmente Pallade Atena, la sua divinità tutelare.

Ma Odisseo ci pensava solo di rado. E se il malumore per la forza virile che andava scemando gli angustiava l'animo, egli se ne difendeva e lo scacciava preferendo rallegrarsi dell'abbondanza, della ricchezza, del potere e degli altri doni che aveva ricevuto dagli dei.

Dal momento che era, tra i re delle sette isole, il piú ricco. Sebbene Itaca fosse piccola e montuosa, e inadatta al pascolo dei cavalli, e sebbene i suoi abitanti – a differenza di quelli di parecchie altre isole – non si intendessero granché nemmeno di navi, vi si allevavano però in gran numero capre, vitelli e maiali. Odisseo ne possedeva mandrie sterminate sull'isola, due sull'isola di Samo e quattro sulla terraferma. E sotto la volta inferiore della sua casa imponente custodiva tesori di ogni tipo, stoffe di magnifica fattura, sculture in bronzo e begli utensili di rame e persino d'oro. Al suo servizio stavano inoltre tanti uomini capaci e parecchie schiave. E la ferocia e la violenza con le quali aveva punito i Proci insolenti gli procuravano ancora la soggezione da parte degli uomini dell'isola e assai oltre, e il potere su tutti costoro.

La situazione a Itaca non era piú, tuttavia, quella di

un tempo, non era piú la stessa in nessuna delle sette isole. Quando aveva preso il largo la spedizione allestita per distruggere la sacra Ilio, vigeva ovunque il detto che il re dei re, il turpemente ucciso Agamennone, si preoccupava sempre di avere alle labbra: “Non è mai un bene, se si è in molti al comando; *uno* sia il re, *uno* il capo”. Era quindi stata la volta di un’epoca piú arrendevole, piú indolente, meno eroica. Gli uomini dell’isola volevano pensare con la loro testa ed erano cosí sfrontati da avere opinioni proprie. Accadde persino di udir brontolare qualcheduno che, se nell’isola scarseggiava ora la forza virile, la colpa era del nobile Odisseo; costui aveva prima schierato dinanzi a Troia i giovani nel fiore degli anni, il nerbo del paese, senza riportarne a casa nessuno, e quando si era fatta adulta una nuova generazione, quella dei Proci, aveva spedito nell’Ade anche quella. Ecco allora che il nobile paziente Odisseo era stato costretto ad alzare il braccio e a colpire con lo scettro le spalle o la testa del malcontento.

Nemmeno il proprio figlio, il prudente giovinetto Telemaco, era in tutto e per tutto come Odisseo avrebbe desiderato; era tuttavia piú maturo di quanto non apparisse ai suoi occhi. Faceva ciò che il padre gli comandava senza che la chiostra dei suoi denti lasciasse mai trasparire la minima obiezione. Ma nel corso dei suoi tanti viaggi, Odisseo aveva imparato a conoscere l’animo umano; si accorse dunque che

il figlio aveva talvolta opinioni personali, e ciò lo irritava. Gli nascondeva certi ricordi e sentimenti che aveva probabilmente nel cuore anche la moglie, la nobile Penelope. Poiché, durante i lunghi anni della sua lontananza, costei aveva sicuramente osservato i Proci e riflettuto su quale avrebbe dovuto scegliere, fu come se egli, per molto tempo ancora, non fosse tornato. Tra di loro ce n'era stato qualcuno giovane, aitante, di bell'aspetto, agiato e intelligente. Odisseo aveva origliato le chiacchiere di alcune ancelle, stando alle quali la nobile Penelope gettava sguardi per nulla maldisposti ad Anfinomo, uno dei Proci. Quando in seguito Odisseo aveva fatto impiccare senza esitazione le ancelle ai puntoni del tetto in maniera che vi penzolassero come tordi nella rete, oscillando delicatamente avanti e indietro, lo aveva fatto proprio con l'intenzione di mettere a tacere quelle chiacchiere; gli davano fastidio. Ma disapprovava che Penelope non parlasse mai dell'epoca dei Proci.

Le nuvole, che si alzavano talvolta sul suo orizzonte interiore, si dileguavano soltanto quando considerava come tutte le sue avventure, peregrinazioni e sofferenze fossero in fondo finite bene. Adesso il male era scomparso negli abissi marini e a lui era rimasta la gloria, una gloria che ora, giacché Achille era morto, non aveva alcun altro mortale.

Spesso, nel suo cuore, egli paragonava la propria gloria a quella di Achille. Costui era venerato come

un dio perché era stato il primo eroe di guerra degli Achei. Ma la gloria dell'uomo saggio, intelligente, scaltro pareva a Odisseo, espertissimo navigatore, più insigne della lode tributata all'eroe di guerra, e non c'erano dubbi che, dai tempi di Prometeo e Dedalo, nessuno fosse stato ritenuto più furbo, accorto, ingegnoso di lui, Odisseo.

Ovunque tra gli Achei se ne cantavano le gesta: tutto ciò che aveva fatto dinanzi a Troia e come avesse ideato l'audace, astuto piano del cavallo di legno, e come avesse vagato per i mari fino alle isole più remote, e come tra gli uomini imbarcati sulle navi di Itaca egli soltanto avesse perseverato salvando la propria preziosa vita, e come avesse ucciso i Proci e si fosse riconquistato l'isola. I racconti non erano sempre identici. Non sempre si credeva al vero, e ciò che si credeva non era sempre vero. Lentamente però i tanti resoconti si confusero in *un* resoconto, e le diverse verità divennero *una* verità.

A quest'unico resoconto credettero alla fine tutti: coloro che lo raccontavano e cantavano, coloro che lo ascoltavano e persino coloro che avevano preso parte agli avvenimenti narrati. Credeva al resoconto anche l'illustre Odisseo e talvolta, anche dopo una lunga, rigorosa riflessione, non avrebbe saputo dire quanto ci fosse di vero e quanto venisse solo cantato.

Era questo il caso della schiera dei Proci che erano stati uccisi da lui, da suo figlio e dai due pastori.

Costoro, egli e i suoi, avevano agito in quattro, non c'erano dubbi: ma qual era stato il numero dei Proci? Cercò ripetutamente nella memoria i loro nomi. Ne trovò trentanove, e sarebbe già stata un'impresa sufficientemente eroica, se in quattro ne avessero uccisi trentanove. Ma secondo i versi che narravano della strage dei Proci egli, inizialmente, ne aveva fatti sprofondare nell'Ade trecento. Non era quanto Odisseo aveva confermato, egli ne aveva ridotto l'ammontare, lo aveva corretto. Ora, nei versi, si cantava di centodiciotto. L'illustre Odisseo aveva ucciso centodiciotto Proci. I poeti vi si uniformarono. Non ne aggiunsero e non ne tolsero piú alcuno.

I Proci uccisi erano adesso centodiciotto anche per coloro che avevano preso parte alla grande vendetta, per il prudente giovinetto Telemaco, il prode porcaio Eumeo e l'impavido bovaro Filezio. E centodiciotto erano per la nobile Penelope. Una volta forse, molto tempo prima, aveva chiesto con mite stupore: "Erano centodiciotto?" Ora non lo chiedeva piú. Ed egli stesso, l'espertissimo e scaltrito Odisseo, trovava sempre piú faticoso calcolare se il numero dei Proci fosse stato piú vicino a trentanove o a centodiciotto.

Gli uomini capaci di rendere il loro mondo inventato piú credibile, piú reale di quello nel quale vivevano, erano i narratori, i cantori. Erano per lo piú vecchi e deboli, buoni ormai a nient'altro che a raccontare. Non avevano ricchezze né potere; godevano cionono-

stante di una certa considerazione. Ogni re che tenesse al proprio prestigio aveva il suo cantore al quale dava da mangiare carne e da bere vino profumato. A ragion veduta giacché, piú di tutte le altre, due cose allietavano il cuore dell'uomo: le sue ricchezze e la sua gloria. E la gloria era preferibile alle ricchezze. Morrendo l'uomo sarebbe stato costretto a separarsi dalle proprie ricchezze, della gloria avrebbe goduto anche negli Inferi. All'arrivo di una nuova anima, le si sarebbero accalcati attorno i defunti del passato e l'uno o l'altro le avrebbe certamente chiesto: "Dimmi, anima, che ne è della mia gloria tra i mortali?" E qualora la nuova anima avesse risposto: "Defunto, tu continui a vivere nei canti," egli ne avrebbe gioito. Senza cantori non ci sarebbe però stata gloria.

Il cantore di Odisseo si chiamava Femio. E come tutti i cantori si chiamava anche Omero. Omero significava: l'accompagnatore, colui che non può camminare da solo. Ai cantori si dava tuttavia quel nome per due motivi: da un lato perché erano di solito deboli di vista o addirittura ciechi, il che tornava utile al loro mestiere poiché, con l'indebolirsi dello sguardo verso l'esterno, si faceva piú acuto quello volto a scrutare l'interiorità. Ma venivano chiamati accompagnatori anche perché non avrebbero potuto raccontare, se altri non avessero prima compiuto ciò di cui avrebbero raccontato.

L'Omero dell'illustre Odisseo si chiamava dunque

Femio. Era stato anche il cantore dei Proci, e da loro aveva ricevuto pane e companatico. Odisseo però non gliene serbò rancore e dimenticò; giacché non erano molti quelli che avevano ricevuto in dono dagli dei la capacità di cantare e narrare. E cos'altro avrebbe dovuto fare il vecchio durante l'epoca dei Proci? Odisseo lo sapeva per esperienza: nulla al mondo era più vile delle necessità del ventre grossolano. Il ventre preda della propria ira era un padrone tirannico che pretendeva di essere riempito, costringendo così a scordarsi della loro collera anche i riottosi e gli oppressi.

Odisseo non fece dunque scontare al suo Omero i servigi resi ai Proci e gli ordinò piuttosto che gli narasse ancora le vicende della loro uccisione. Femio ubbidì di buon grado; raccontò, un po' parlando e un po' cantando, dei centodiciotto che erano stati sterminati. Dovette cantare al suo signore anche delle altre imprese di Odisseo. I versi ondeggiavano in alto e in basso come le onde del mare brulicante di pesci, e Odisseo stava ad ascoltare.

Qualche volta poi, gli orecchi e il cuore ancora colmi del sublime canto, rimaneva seduto in solitudine sulla riva del mare color del vino. Era dolce, dalla terra priva di insidie, gettare lo sguardo al pelago ricordandone i pericoli con l'animo quieto. Spesso però lo prendeva una struggente nostalgia del passato. Sapeva bene come ci si sente quando si è in pericolo. Il cuore ti sprofonda nelle viscere, implori gli dei e

maledici te stesso per la tua pazzia che, generata dalla spavalda curiosità, ti ha esposto a un simile rischio, e giuri, se la scamperai, che d'ora innanzi sarai saggio ed eviterai di commettere sciocchezze. Ma non riuscirai a impedirtelo: bramerai ben presto di tornare tra i turbini insidiosi.

Adesso Odisseo aveva sessant'anni e le sue smanie andavano affievolendosi. A volte si sentiva però come avesse venti primavere e le sopracciglia gli si aggrondavano, se paragonava il modo in cui un tempo aveva navigato impetuosamente e pericolosamente sul pelago purpureo e il modo in cui ora trascorrevva oziano il poco tempo che gli restava. Parecchie erano le strade che conducevano per il vasto mondo, ovunque tutt'attorno ondeggiava il mare, pieno di pesci e imbarcazioni e mostri, e in tutti i paesi lontani c'erano uomini che non conosceva e cose delle quali nulla sapeva.

Gli ultimi stranieri che aveva visto erano stati i Feaci. Costoro abitavano la lontana isola di Scheria, alla fine del mondo, insolitamente intelligenti e felici, e il curioso Odisseo almanaccava sovente sulla loro indole e le loro usanze, dal momento che erano diversi da tutti gli altri uomini. Gli Achei, simili agli dei, sia quelli della terraferma che delle isole, partivano – qualora non fossero appagati dai propri averi – allo scopo di attaccare lontani uomini a Oriente, dei cui tesori avevano sentito parlare, e di depredarli col filo